

La questione della lingua nel Cinquecento, introduzione

"(...) a noi la volgar lingua non solamente vicina si dee dire che ella sia,
ma natia e propria, e la latina straniera."
(Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, I, 3)

Se la derivazione del volgare italiano dal latino avvenne con naturalezza, nel corso di qualche secolo, passando per il tramite del parlato, l'accettazione della dignità letteraria del volgare non smise di far discutere gli intellettuali per molto tempo.

Primo passo significativo della riflessione sulla 'questione della lingua' è il *De vulgari eloquentia* di Dante che, teorizzandone una dignità letteraria che il suo autore metterà in pratica nella *Commedia*, è il punto più alto della riflessione trecentesca e dà l'avvio all'uso del volgare come lingua letteraria (da notare che si tratta di un testo scritto in latino, in quanto rivolto al consesso internazionale dei saggi, più facilmente raggiungibili dal latino che dal volgare italiano). Tappa successiva di tale dibattito è nel Cinquecento, secolo denso di mutamenti storico-culturali, durante il quale vivissima fu la discussione di autori e linguisti sull'uso del volgare e/o del latino.

L'esito delle riflessioni non fu univoco: basti ricordare, ancora nel secolo successivo, l'uso di entrambe le lingue da parte di un autore come **Galileo**.

Del resto, nonostante l'importanza del *De vulgari eloquentia* di Dante come punto nodale della **prima riflessione metalinguistica nella storia della lingua italiana**, l'opera era stata ben presto quasi dimenticata, al punto che quando ne fu pubblicata la traduzione curata da **Gian Giorgio Trissino, nel 1529**, ne fu addirittura **messa in dubbio la paternità dantesca**.

Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*: il fiorentino trecentesco

Grande attenzione ottenne, nel **1525**, la pubblicazione delle *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua* di **Pietro Bembo**, il quale già nel 1500, in una lettera,



rendeva nota la sua **intenzione di scrivere un'opera, appunto, sulla lingua volgare**. Del resto, **l'invenzione e il progressivo successo della stampa** rendevano quanto mai **necessaria l'acquisizione di una lingua che fosse compresa e diffusa** almeno quanto potevano diffondersi i testi a stampa rispetto ai manoscritti; Bembo, nella sua funzione di collaboratore dell'editore veneziano **Aldo Manuzio**, sente particolarmente viva questa necessità. La sua opera si presenta come un dialogo sul modello di quelli platonici e ciceroniani, ambientato alla corte di Urbino; è divisa in tre libri e presenta le **riflessioni di quattro personaggi dialoganti**, che si confrontano esponendo le rispettive posizioni:

Carlo Bembo, *alter ego* e sostenitore delle tesi di Pietro Bembo

Giuliano de' Medici, sostenitore del fiorentino in uso in quegli anni

Federigo Fregoso, sostenitore della tradizione del volgare

Ercole Strozzi, sostenitore del latino *tout court*.

L'analisi portata avanti dai personaggi prevede un **confronto**:

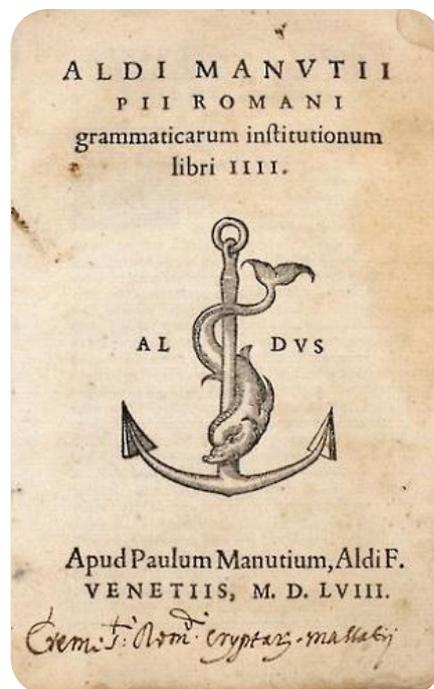
- **tra lingua parlata e lingua scritta** (quest'ultima da studiare maggiormente rispetto alla prima: la letteratura è pur sempre appannaggio di un'élite di colti!);

- tra latino e volgare,

- tra modelli da tenere presenti per chi voglia scrivere.

Bembo ha molto chiari i **modelli da proporre**: l'amato e spesso imitato **Petrarca per la poesia** (fu, del resto, tra i maggiori esponenti del cosiddetto 'petrarchismo letterario') e **Boccaccio per la prosa**; insomma, il **fiorentino trecentesco, con l'eccezione di Dante, forse troppo sperimentatore** e poco 'omogeneo' al livello stilistico, è considerato **il momento di massimo splendore raggiunto dal volgare italiano** e deve pertanto essere imitato dalla lingua letteraria del XVI secolo.

Sulla posizione di Bembo si allinea **Leonardo Salviati**, illustre linguista fiorentino che svolse un ruolo fondamentale nell'avvio del **Vocabolario della Crusca**. Egli, **nell'Orazione in lode della fiorentina favella (1564)** afferma che **il fiorentino non teme confronti** e che possiede tutte le caratteristiche necessarie a svolgere un **ruolo guida nella letteratura italiana**.



Il **Discorso intorno alla nostra lingua**: il fiorentino del '500

Non può essere ignorata l'opera che va sotto il titolo di **Discorso intorno alla nostra lingua**, di **attribuzione a Machiavelli** a lungo discussa, più o meno contemporanea alle *Prose* di Bembo, ma pubblicata solo nel Settecento e circolata in forma manoscritta. In essa l'autore ritiene il **fiorentino coevo la lingua più adeguata all'uso letterario**. In questa stessa direzione, e sulla base delle **analogie tra le varie parlate toscane**, pochi anni dopo sarà scritto **Il Cesano** da **Claudio Tolomei** (pubblicato **1555**, ma steso probabilmente alla fine degli anni Venti).

Trissino, Il castellano: il volgare cortigiano

Fin qui appare chiaro che il dibattito si svolge all'interno di un atteggiamento comune, che vede il **volgare come lingua destinata a prevalere nella letteratura**.



Posizione diversa assunse invece **Gian Giorgio Trissino**, letterato estremamente rispettoso dei dettami classici, che si interessò lungamente di linguistica. Forse anche in virtù della sua traduzione del *De Vulgari Eloquentia*, nel dialogo **Il castellano** del **1529** assunse una **posizione per taluni aspetti paragonabile a quella dantesca**: teorizzò, infatti, il cosiddetto "volgare cortigiano", un'astrazione linguistica al pari del volgare "cardinale, aulico, curiale e illustre" che l'Alighieri andava ricercando tra le varie parlate dell'Italia dei suoi tempi. Si trattava, in sostanza, di

trarre il meglio dalle varie lingue usate nelle diverse corti italiane, scegliendo le forme più eleganti e letterarie. È, come appare evidente, una **posizione astratta**, che non tiene conto del potere di espansione tipico di un organismo vivo come la lingua, che inoltre scontentò non poco i letterati toscani, di recente esaltati dalla teoria bembiana. Ciò non toglie, comunque, che **Trissino abbia saputo guardare con grande competenza alla lingua**, proponendo, per esempio, l'introduzione di una serie di segni grafici tratti dall'alfabeto greco che, se pure non venne accolta dall'uso, è una testimonianza preziosa sulle diverse parlate del volgare cinquecentesco.

Speroni, *Dialogo delle lingue*: la lingua secondo l'uso

Utile nell'ambito del dibattito anche la posizione di **Sperone Speroni**, che scrisse un dialogo di struttura classica, il ***Dialogo delle lingue*, 1542**, affidando a diversi interlocutori (tra cui anche nomi di rilievo come quello di Bembo e di **Pomponazzi**) una sorta di sintesi delle diverse posizioni a confronto. La sua opera ha, inoltre, la funzione di creare una distinzione tra l'**uso "artistico-letterario"** e quello **"intellettuale/filosofico"** della lingua. Se per il primo il volgare non ha raggiunto la maturità necessaria, per il secondo può essere utilizzato (secondo l'orientamento di Pomponazzi), con la finalità di rendere più facilmente accessibili ardui concetti filosofici.